

La Grazia dei cipressi

di Želimir Periš

Da quelle parti ci sono migliaia di montagne e ciascuna di loro porta un suo segno, una peculiarità che in un modo tutto suo la rende unica nell'immensità. Alcune sono aguzze, altre spuntate, ce ne sono di folte, di spoglie, diboscate, brutalizzate. Si distinguono ora per l'aspetto, più vicino a un dente o a un gomito, perfino a qualche oscenità, ora per le cicatrici che portano, per le ferite arrecate a loro dal vento, dalla pioggia o, peggio ancora, dall'uomo e dalle guerre.

Su una di queste montagne, persa in un angolino tra questi tumuli giganteschi, crescono dei cipressi. Non come quelli slanciati e raffinati dei cimiteri circostanti che con l'eleganza dei mortali tendono a sfiorare il cielo, ma piegati e gobbi come dei martiri, piantativi con forza e a scopi tutt'altro che giusti. Ed è proprio qui, sotto i cipressi gobbi e la montagna ripida con le sue rupi scoscese, che si trova un minuscolo campo di patate e, su di esso, le sagome di due persone. Una più robusta e membruta, minuta e vispa, invece, l'altra. L'una piantando i tuberi, e l'altra davanti a lei, dalle mani incrociate.

“Le patate vanno piantate in cerchio”, dice la ragazza, indispettita. Ha le braccia incrociate sul petto e, sulla testa, tra i suoi capelli arruffati, una furia di riccioli.

“Finiscila, Grazia. “ Il contadino cammina inchinato sul terreno, estraendo dalla sua borsa appesa sulla cintura i tuberi delle patate e piantandoli nelle aiuole.

“In città, le patate sono piantate in cerchio. Per due motivi: il sole e l'aria. In città le patate diventano grandi il doppio delle nostre”, sbircia la ragazza con i suoi occhi verdi, immobile davanti al contadino.

“Grazia, santo cielo, finiscila con queste storie sulla città. Come in cerchio? E nel centro che cosa c'è? Un buco? Dove lo trovi tanto terreno?” Il contadino si drizzò, facendo vedere il proprio viso rosso dalla furia. “E poi, il prete come benedirà un cerchio? L'acqua santa si spruzza direttamente sulle aiuole, mica la fa gocciolare in cerchio!”

“Tutto si può, quando si vuole” sbuffò la ragazza.

“Per l'amor del cielo, ma come quando si vuole?! Come?! Non la sopporto più! Fammi a coltellate qui, sindaco, se riesco a sopportarla!” si lagnava così il contadino nell'ufficio della casa comunale.

L'ufficio consta di una piccola stanza con una grande scrivania e il sindaco seduto dall'altra parte. Il sindaco, un uomo magrognolo, né alto né largo e alquanto infiacchito è tutto

leggermente storto. Zoppo da un piede - più corto, forse - ha anche un occhio socchiuso: in preda all'agitazione, si agita anche la palpebra, saltando e tremando finché non decide di rimanere fuori servizio e chiudere l'occhio per quella giornata. Nei momenti di spensieratezza, invece, l'occhio malato del sindaco si disseta assorbendo il mondo circostante. Era, però, già da mesi che non smetteva di strizzare. I problemi si accumulavano prima che il batter d'occhio riuscisse a cacciarli via.

“Non la sopporto più, è da diventar matti! Ha detto a mia moglie che il cibo che mangiano in città ha la forma di un organo malato. Ora mia moglie mi prepara soltanto fagioli”, protestava il contadino. “Vietale di venirmi vicino, vietale di entrare nel mio orto, sindaco.”

“Non possiamo vietarle l'accesso all'intero paese, Jakob.” Dopo aver ascoltato con riguardo i problemi del contadino, il sindaco si diresse verso la mensola con gli alcolici per versargli la grappa che aveva ormai finito. È suo dovere farsi premura dei problemi nel paese e la grappa è spesso il suo migliore alleato.

“L'abbiamo cacciata via già da mezzo paese. Non può accedere alla scuola, la maestra non le permette nemmeno di affacciarsi al cortile”, il sindaco iniziò con l'elenco. “Da quando ha parlato dell'annullamento debiti, non può entrare neanche nel negozio. Il cimitero, poi, pensa a quando voleva cancellare i segni dalle tombe. O al padre di Lisa. L'ha cacciata dalla sua via a colpi di fucile. Nessuno le permette di avvicinarsi. Dimmi tu che cosa dovrei fare? Non posso mica vietarle di uscire di casa, Jakob.”

“Ci fa impazzire con le sue storie, sindaco. Qualcuno le farà del male se non chiude il becco una buona volta. Perché ha deciso di ritornare dalla città, poi?” il contadino sospirò e inclinò il bicchiere, bevve, e lo porse vuoto davanti al sindaco.

Grazia era ritornata dalla città con i primi profumi di primavera. Dopo cinque mesi di silenzio, ritornò proprio come se n'era andata, senza far alcun rumore. Apparse all'improvviso in paese, con un fiore di ciliegio tra i capelli.

“Perché l'hai raccolto, disgraziata?” le è stato subito chiesto.

“In città tutti portano i fiori tra i capelli”, rispose assente.

“Non di certo quelli di alberi da frutta, sei proprio una disgraziata, Grazia!”

L'inverno precedente Grazia aveva compiuto ventun anni. Nell'aria si sentiva già il profumo delle prime nevi quando rese noto che se ne sarebbe andata, perché non ce la faceva più a nascondersi tra quelli cipressi angosciati e gibbosi. Il sindaco le disse di non pensarci neanche, perché il prete non permetteva alle giovani donne di vagare in giro per il mondo, portando così il paese in pericolo. Anche il resto del paese le fece sapere che sarebbe stata una scelta sciocca e che era meglio obbedire al prete, ma c'era poco da fare: la madre di Grazia aveva dato la precedenza alla propria figlia piuttosto che ai santi. Non voleva vedere sua figlia marcire sulla loro piccola montagna. Vattene, le disse. Vai a trovarti un marito, una

vita. E così fu: se ne andò senza mai dire addio, un'alba, mentre l'intero paese si stava preparando per il raccolto di mele. Scese dalla montagna e sparì.

"Sia lodato Gesù Cristo, reverendo", il sindaco salutò il prete, quando apparso ansimante alla porta la mattina dopo.

"Versamene un po', devo riprendere il fiato", sbuffò il prete e si piazzò sulla sedia davanti alla scrivania. Mentre il sindaco si girava verso la sua mensola, il sacerdote ansava, alzando le braccia. Rosso e ansimante, cercava di rinfrescarsi sventolando il bordo del suo mantello.

Solo dopo il secondo bicchiere di grappa gli ritornò il dono della parola: "Mannaggia questa vostra montagna e chi mi ci ha fatto salire."

Chi vede il prete, un uomo robusto, alto e largo, capisce subito che una massa del genere non può salire facilmente la ripida montagna del paese. Infine, il prete non è un uomo abituato a fare sforzi di questo tipo. Fa il giro del mondo su ruota, ma per arrivare al loro paese carica un mulo, perché il mulo non fa mai sospettare nessuno e lo si può far passare dappertutto. Nessuno però è riuscito ad allevare un mulo che potesse salire le scale, e, salendo la loro montagna, di gradini ripidi e nascosti tra le rocce ce ne sono a centinaia.

"Come va in città, reverendo?" chiese il sindaco, un po' teso.

"Male", il prete continuava ad ansimare.

"Male?"

"Molto male. C'è un nuovo prefetto. Anche lui vuole tracciare il terreno, mi ha fatto vedere la cartina. Ha fatto passare il dito proprio oltre la vostra montagna."

"Così male?" il sindaco strizzava con il suo occhio malato. Versò un po' di grappa anche nel suo bicchiere per calmarsi, ma la grappa non fa quasi mai alcun effetto all'occhio. "E adesso cosa facciamo?" chiese.

"Lo compriamo", rispose il prete, molto convinto. "Non esiste alcun prefetto al mondo che non possa essere comprato. È per questo che vuole tracciare il terreno. È un invito. Devi leggere tra le righe: Su, dateci qualcosa e ce ne stiamo tranquilli. Non ci pensano proprio a uscire dall'ufficio. Non sai mai che cosa ti aspetta fuori dalla porta d'ufficio."

"Ma come lo compriamo, reverendo? Abbiamo già distribuito i prosciutti, ce ne rimangono pochissimi e dalla macellazione non sono passati neanche sei mesi." L'occhio del sindaco strizzava senza sosta. "Mezzo paese ha fame."

"Qualcosa dovremmo trovare. Ci arrangeremo in qualche modo. Non abbiamo altra scelta, sindaco. Lo sai che dobbiamo caricare quel mulo con i prosciutti. Per evitare tracciamenti."

Il timore più grande di questa lontana montagna è il tracciamento. Quando, due decenni fa, in fuga dalla guerra, trovarono rifugio in queste montagne incallite, l'unica scelta sensata da

fare per garantirsi un futuro tranquillo era quella di trovare un nascondiglio. La guerra li ha rovinati, come il fuoco che laddove non incendia, brucia fino all'osso. Non c'è stata mai una guerra simile. Venivano infagottati in divise e mandati alle carnicine, mentre la bandiera conficcata nel cuore del paese spazzava via tutto ciò di cui vivevano, indumenti, bestiame, case, campi, tutto ciò che avevano paura di perdere, perfino quello che non avrebbero sognato neanche nel peggiore degli incubi: i bambini e il loro futuro. Fu una fuga nella sopravvivenza. I pochi paesani che erano restati raccolsero le proprie cose in stracci ammuffiti e partirono. Camminarono per giorni e notti, lungo pianure e deserti, attraversando paesaggi bruciati e cicatrizzati. Passarono mesi fino a quando non sentirono più cannonate, ma non si fermarono neanche allora. Non si fermarono fino al momento in cui s'imbattono in un colle inaccessibile, profondamente nascosto nel vasto patibolo di colli fratelli e la proclamarono la loro nuova dimora. Cinsero il colle con un fitto bosco di cipressi, per sfuggire all'occhio di qualche lontano osservatore e decisero di rimanere nascosti per sempre, per ogni sistema, ogni arruolamento e ogni tassa.

"E come va nel paese, sindaco?" chiese il prete, serio. Ormai si era completamente recuperato dalla salita e gironzolava per l'ufficio del sindaco al primo piano dell'ufficio comunale, sogguardando ogni tanto oltre la finestra. Affacciandosi alla finestra si poteva vedere benissimo l'intera piazza del paese. Tranne due vecchietti che giocavano a scacchi sotto un alto gelso, sulla piazza non c'era anima. Gli impegni giornalieri avevano cacciato i paesani sui campi o nelle loro botteghe.

"È difficile, reverendo. Ma ci arrangiamo, in un modo o nell'altro", rispose il sindaco. "Fanno grandi sacrifici per la nostra faccenda, ma... tutto sommato, in un modo o nell'altro ce la caviamo."

"Altri problemi non ci sono?" il prete diffidava, come lo fanno i preti quando sentono che gli viene negata la verità sui peccati.

"La ragazza, Grazia..." l'occhio del sindaco saltava imbestialito "la ragazza rimpatriata dalla città la primavera scorsa. Sta diventando insopportabile."

"Dalla città?" la fronte del prete si corrugò.

"È tremenda, reverendo. Continua a parlare della città, di quanto sia meglio del paese. Il popolo è scombussolato. Mi viene gente che non capisce come reagire."

"Male. Storie di questo tipo creano divergenze, fanno danni enormi. In tempi difficili come questo che stiamo vivendo ora ci vuole un senso di fratellanza, e ciascuno deve prendere in considerazione la propria situazione, senza farsi depistare da storie inventate e leggende che illustrano una vita migliore", predicava il prete, come lo fanno d'abitudine tutti i preti quando sentono di essere trattati con fiducia.

"Ha detto anche che in città non ci sono né preti né chiese", aggiunse il sindaco con prudenza.

“Sindaco, sistema questa faccenda!” il prete era furioso. “Falla star zitta. Faglielo capire che non sei diventato sindaco per caso. Non è il momento giusto per confondere il popolo, ora che c’è la minaccia del tracciamento.”

Il sindaco scosse la testa in segno di conferma, fece un’espressione rasserenante per convincere il prete che i problemi erano ormai lontani, ma l’occhio malato aveva ormai deciso di non aprirsi più.

“Sindaco mio, che cosa potevo fare io, povera? Me lo dica Lei”, la donna giunse le mani davanti al capo del paese. Il sindaco stava seduto alla tavola della casa della donna e annuiva con compassione. Sulla tavola c’era una bottiglia di grappa e un bicchiere vuoto, del pane e qualche fetta di prosciutto. Il sindaco rifiutò cortesemente tutto ciò che gli era stato offerto. Conosceva perfettamente il contenuto di ogni cantina del paese e sapeva benissimo quale offerta poteva gustare e quale, invece, doveva rifiutare con cortesia. Ma negli ultimi mesi le cantine del paese erano in gran parte vuote, sistematicamente sgombrate per far stare alla larga diversi ispettori della città, giudici e generali, rappresentanti, capouffici e prefetti.

“Lei lo sa che non abbiamo niente, sindaco. Da quando il padre è stato portato in guerra, io e lei siamo rimaste da sole.”

Dietro alla donna era appesa una grande fotografia in bianco e nero, circondata da una cornice dorata. L’immagine raffigurava lei, quella stessa donna, dalla stessa espressione sul viso e dallo stesso sguardo, ma senza il fazzoletto nero sulla testa. Accanto a lei c’era un uomo, ben rasato e pettinato, con vistosi ritocchi agli occhi e alle guance. L’uomo portava in grembo una bambina dallo sguardo dispettoso e dai capelli indomabili, che fissava il fotografo. Osservando i suoi occhi infuriati, il sindaco capì che Grazia era cambiata pochissimo in quei vent’anni.

“Per lei non c’è futuro su questa montagna. Le ho detto di andare in città. Di andarsene e trovarvi un marito, di rimanervi, così ho pensato. O, se proprio insiste a ritornare, di ritornare con un uomo, che potrebbe darci una mano nei campi. Ma niente da fare. né mariti, né servi. È ritornata a mani vuote. E che cosa mi ci faccio di lei? Me lo dica lei, mio sindaco!”

“Anika, senta... Dice cose brutte sul nostro paese, fa inorridire la gente. E il reverendo ha voluto sistemare la faccenda. Conosce bene il paese”, il sindaco fece spallucce, rassegnato. “E dov’è Grazia ora?”

“Mio sindaco, non so dove sia. Non ho nessun controllo su di lei, come neanche su ciò che le esce di bocca. E ne ho sentite di cose anch’io. Sa cosa mi ha detto una volta? Mi ha detto che in città le ragazze abitano senza le madri. Sì, così mi ha detto. Lasciano le madri per non essere disturbate.” La madre sospirò e fece assorbire le lacrime dagli angoli degli occhi con

un fazzoletto, ma c'erano già troppe lacrime e non riuscì a frenarle. Dovette versare lacrime su tutte le città in cui le ragazze non hanno più bisogno delle madri.

Da quando era ritornata in primavera, Grazia si portava dietro gli spiriti della città, ovunque andava. Versò parole e parole per dire che solo in città si poteva vivere davvero, che solo la città conosce la vera vita, perché non è racchiusa in un bozzolo come lo è il loro paese. È un posto creato su misura dell'uomo, non un errore della natura. La città è la somma di tutti i posti circostanti. Dobbiamo trovare tutti la nostra città.

"In città la gente divorzia, così ci ha detto, sindaco. È salita sul tavolo nel bel mezzo delle nostre nozze, urlando che un uomo non è tenuto a rimanere con la stessa donna un'intera vita, perché in città è normale che sia così. Il mio Zane fece per prenderla ad asciate, lo fermammo a malapena", si lamentò la fornaia. Il panificio si trovava a due case dalla casa di Grazia, che vi ha imparato il mestiere prima di andarsene. La fornaia disse rassegnata: "Era una ragazza normale prima di andarsene in città. Anche se... sa cosa le dico, sindaco?" si chinò verso il sindaco e gli sussurrò. "Prima non era poi tanto normale. La guardavo metre lavorava la pasta per il pane. Una donna normale non la lavora in quel modo, e non le dico altro."

Quando non riuscì a trovarla intorno alla casa materna, cominciò a cercarla nel paese. Una cinquantina di case era nascosta tra i cipressi e lui le ha visitate tutte, zoppicando, senza però trovare in nessuna la giovane ribelle. S'imbatteva invece ovunque nel germe del progresso, che la giovane aveva seminato tra i suoi paesani.

"Ha detto che dobbiamo abbattere i cipressi perché ci impediscono di guardare il sole e viceversa, al sole di guardarci", gli disse Kerstin, la padrona della casa comunale.

Era vero, sì, che i cipressi erano stati piantati tanto fittamente lungo le pendici da non lasciar passare neanche il più sottile raggio di sole, motivo per cui le case del paese non sentivano il suo calore spandersi sulle proprie facciate fino a mezzogiorno. Iniziava, quindi, tardi la giornata in paese e si faceva altresì notte un po' troppo presto. I cipressi non facevano passare neanche la luce del tramonto, negando agli abitanti del paese il diritto a conoscere tutte quelle sfumature ardenti. Era questo il prezzo che il paese doveva pagare per proteggersi dal mondo esterno.

"I cipressi sono il simbolo del paradiso", diceva il prete mentre li stavano piantando. "Perché proprio qui sarà il paradiso terrestre."

Ora, ormai quasi vent'anni dopo, il sindaco stava ancora cercando colei che aveva voluto sostituire il loro paradiso con un altro.

"In città non ci sono coppie, ma stanno insieme, sempre. Vanno a letto con chi vogliono o addirittura tutti insieme. Così ci ha detto", gli spiegava una coetanea di Grazia, dondolandosi su un ramo di ciliegio.

“Ma sono tutte bugie, sindaco, lo so che sono tutte bugie”, aggiunse. “Perché è innamorata di Lukas, è questo il punto! E Lukas sta già con Lisa, ha anche chiesto a suo padre la mano di lei. Ecco perché Grazia se l’è inventata, altrimenti non potrebbe nemmeno pensare ad avvicinarsi a Lukas.”, si dondolava a testa in giù, con le gambe agganciate a un ramo dritto. I capelli le sfioravano il suolo. “Ma Lisa non le ha creduto lo stesso.”

“E Lukas?” s’incuriosì il sindaco. “Lukas le ha creduto?”

“È un uomo come tutti gli altri. E lei cosa s’immagina?” sbuffò la ragazza, continuando a dondolarsi sul ramo.

Un uomo come tutti gli altri sedeva sulla sponda del ruscello e si bagnava i piedi nudi nell’acqua fredda. Il ruscello scorreva sotto ai piedi di quell’uomo, attorcigliandosi tra i colli come se volesse lasciare un messaggio illeggibile per chi legge da lassù. Le curve del letto erano circondate dappertutto da monti, vecchi e calvi tutti quanti in fila, dal primo all’ultimo, tranne uno, un errore sulla cartina, con cipressi per capelli. Lungo il ruscello, a qualche passo dall’uomo, c’era Grazia, uno splendore sotto i raggi del sole. Si bagnava le ginocchia nel ruscello, con l’abito innalzato fino alle cosce. E l’uomo, come tutti gli altri, non riusciva a distogliere lo sguardo dalle sue pallide cosce.

“Fuggiamo insieme in città. Lì è tutto più bello. Ognuno fa quel che vuole”, gli disse andando sempre più profondo nel ruscello. L’acqua le toccava il bordo dell’abito.

“Non posso. Il padre di Lisa m’ammazzerebbe. Mi ha già mostrato il suo fucile.”

“In città non ti trova nessuno. Anche se dovesse trovarti, che cosa può capitare? In città non esiste la vendetta, né esiste odio. In città ognuno vive la vita per conto proprio.”

“Non possiamo semplicemente andarcene. Di che cosa vivremmo?”

“Della libertà”, gli sorrise. Poi fece un altro passo, l’abito si bagnò e lei lo alzò, facendo vedere la biancheria.

“Esci immediatamente da quest’acqua, è gelida!”

“La libertà, Lukas. Lo sai cos’è?” Grazia si tolse l’abito, lo lanciò sulla sponda, si buttò nel ruscello ancora vestita in biancheria e nuotò.

Il sole si era appena nascosto dietro ai gobbi cipressi e poteva iniziare la sera artificialmente anticipata su quella montagna. Quando si fa sera, Kerstin, la padrona della casa comunale, accende una candela nella cappella sulla piazza, dopo di che va a casa a preparare la cena per il sindaco.

“Posso servirle la cena, sindaco? Le verdure sono già cotte”, si sporse dalla porta dell’ufficio.

“Più tardi, Kerstin”, le rispose il sindaco, fissando il mucchio di prosciutti sulla sua scrivania. C’erano cinque grandi prosciutti, circondati da due botticelle di grappa e una botte di vino, il

bottino che il sindaco e il prete quel pomeriggio erano riusciti a scippare dalle cantine del paese. I paesani erano fuggiti su questa montagna per non pagare mai più alcuna forma di contributo o tassa, eppure, il prezzo della libertà è caro. Ogni cantina è zeppa di cicatrici dovute alle prime necessità e viene sempre più difficile caricare il mulo del prete.

“Sembra squisito” il sacerdote era soddisfatto con l’abbondanza davanti ai suoi occhi.

“Il mulo può portare tutto questo, reverendo?”

“Porta anche il triplo”, il prete si stropicciava le mani. “Assaggeremo uno di questi prosciutti, sindaco, a cena. Partirò prima dell’alba e il viaggio è lungo, avrò bisogno di energia.”

“Il prosciutto per i prefetti, reverendo?”

“Non si preoccupi dei prefetti, ci penso io. Mi dia una fetta di pane e un coltello, al resto pensiamo più tardi.”

Il sindaco corrugò la fronte, ma non volle mettere in questione le decisioni del sacerdote. La gerarchia delle autorità esiste per essere rispettata. Se non ci fosse un senso di autorità, le mura della loro piccola comunità sarebbero crollate da tempo.

“Kerstin!” urlò il sindaco verso la porta chiusa.

“Posso servire la cena, sindaco?” la padrona si affacciò subito alla porta.

“Kerstin, ci porti un coltello per il prosciutto. Ceneremo da soli.”

Il prete esaminò minuziosamente ogni prosciutto, girandolo e annusandolo, per scegliere infine quello più squisito. Rimosse il resto dei prosciutti dal tavolo, sistemandoli per bene sulla panchina accanto al muro.

“Qualche volta mi sembra che paghiamo di più i prefetti di quanto pagheremmo le tasse”, disse il sindaco adocchiando il mucchio di cibo.

“Sindaco, non farmi parlare di nuovo di queste tasse”, il prete si turbò. “Non immagini neanche quanto sia grande il male della città. La gente in città è prigioniera delle tasse. La città è una bestia che divora i propri piedi”, la voce gli tuonava. “Vi succhia la voglia di vivere! Li lascia affamati e assetati!”

Allo stesso tempo, laddove non c’erano cipressi, il sole scaldava ancora intensamente le sponde del ruscello. Grazia e Lukas si erano tolti i vestiti bagnati e li hanno stesi sull’erba, rimanendo in biancheria e tremando sotto la lieve brezza.

“La città è come un padre che bacia i propri figli”, diceva Grazia, avvinghiandosi a Lukas. “In città le persone sono libere. La città dà delle opportunità, una fila di opportunità tra cui scegliere. Una possibilità di vivere la vita secondo i propri desideri.”

“La città è una bestia che non si ferma mai e che non è mai sazia!”, la voce del prete rimbombava tra i prosciutti. “Divora tutto ciò che trova e copre ogni traccia!”

“La città è un genitore che rimane sempre sveglio per aspettarti!” canticchiava Grazia vicino al ruscello. “Accetta chiunque e ha sempre un posto per tutti!”

“La città è un carcere!”, gli occhi del prete ardevano mentre ringhiava.

“La città è libertà!” cinguettava felice Grazia.

“Non farmi parlare della città, sindaco”, finì il prete sussurrando. Si sedettero a tavola e si riempirono con bocconi di carne. Il prete tagliava il prosciutto rosso a fette larghe un dito e le porgeva prima al sindaco e poi a sé stesso. Poi conficcava il coltello nel tavolo di legno dell’ufficio, versando sul prosciutto boccate e boccate del vino del paese. “Per la pietà del Signore”, faceva il brindisi prima di inclinare la brocca. Le dimensioni del prosciutto erano ormai diventate evidentemente più ridotte, quando li interruppe un urlo da sotto la finestra. Si sentiva una voce femminile gridare: “Papà!”

“Che cos’è questo chiasso?” la fronte del sacerdote si corrugò.

Il sindaco si affacciò alla finestra.

“Mannaggia”, disse. L’occhio malato del sindaco si spalancò, e stavolta non per spensieratezza, ma per osservare meglio ogni dettaglio di quella scena drammatica.

Sotto la finestra c’erano tutti i presupposti per una tragedia. Da una parte della piazza del paese c’erano Grazia e Lukas, con i capelli e i vestiti ancora bagnati, dai volti confusi e spaventati. Grazia aveva incrociato le braccia sul petto, un po’ per il freddo che sentiva, un po’ per dispetto. Lukas, invece, stava con le gambe divaricate, cercando di allontanarsi da Grazia, ma non sapendo in quale direzione scappare. Non era sicuro come sarebbe stato accolto dall’altra parte della piazza, dove c’erano Lisa, isterica e piena di lacrime, e suo padre con il fucile caricato puntato verso la coppia bagnata. La piazza si affollava rapidamente.

Lisa urlava isterica: “Papà!”

Con ogni successivo urlo il padre stringeva più forte il fucile e mugugnava: “Silenzio, per Dio!”

“Tu, Lukas, vieni qui! Hai chiesto la mano di mia figlia e devi starle accanto!”, comandava il padre di Lisa, da dietro il fucile. Lukas non aveva ancora scelto da quale parte andare. Grazia gli sussurrò qualcosa, con il volto oscuro.

“Quella è Grazia” il sindaco puntò il dito verso la ragazza bagnata.

“Portamela, sindaco. Corri giù e portamela”, sussurrò il prete. Il sindaco obbedì come un militare, si girò e, correndo a e zoppicando, scese le scale.

“E tu, disgraziata”, continuò il padre di Lisa in piazza, ora puntando il fucile verso Grazia, “questi pasticci li hai combinati te! Facciamola finita con te e finiranno anche i guai, una volta per tutte. Vattene nella tua dannata città e non ritornare mai più!”

“No!” gridò qualcuno dalla folla.

“Sì!” si sentì un’altra voce.

“Alt!” gridò il sindaco. “Markus, abbassa il fucile. Abbassalo subito! E tu invece, Grazia”, si rivolse alla ragazza ancora bagnata, “tu sali. Il reverendo ti aspetta nell’ufficio.”

Grazia corse nella casa comunale e il padre di Lisa abbassò il fucile. Nella folla si poté sentire un grande sospiro di sollievo e qualche bisbiglio deluso. Lisa si avvicinò a Lukas, che era ancora scombussolato, lo afferrò e lo trascinò dalla piazza.

Nell’ufficio della casa comunale il prete fece segno al sindaco di lasciarli da soli. Prese il coltello dal tavolo e senza alcuna fretta, si tagliò un’altra fetta di prosciutto e la masticò lentamente, fissando la ragazza.

“Grazia, non è così?” la voce del sacerdote era minacciosa e bassa.

“Sì” rispose seria.

“La Grazia che di questo paese vuole fare una città.”

Lo guardava seria senza dargli alcuna risposta.

“La Grazia che vuole abbattere i nostri cipressi. La Grazia dei cipressi” rise della propria battuta.

Lei taceva.

“Dimmi, Grazia, di che colore sono i palazzi in città?”

Continuava a tacere e a guardarlo furiosa. Lui sedeva al tavolo e rigirava lentamente il prosciutto in bocca, mentre lei l’osservava, tremando dal freddo. I suoi capelli ricci, attaccati sul viso, gocciolavano sulle spalle. Sotto l’abito bagnato s’intravedeva la pelle.

“E dimmi, Grazia” continuò il sacerdote accentuando il suo nome con disprezzo, “come sono fatte le strade della città?”

Nessuna risposta. Il sacerdote conficcò il coltello nel tavolo, si gettò l’ultimo boccone di prosciutto in bocca e si leccò le dita.

“Te lo dico io, se t’interessa. E potrebbe interessarti”, il prete parlava piano. “Dato che parli tanto della città, magari potrebbe interessarti il suo vero aspetto. Perché, vedi, piccola bugiarda che non sei altro”, il prete si alzò e alzò la voce, “non sei mai stata in città! Te lo sei inventata tutto!”

Puntò il dito verso di lei.

“Bugiarda! Vuoi imbrogliare quei poveri paesani con le tue storielle! Parli in giro di quanto sia meglio in città! Non hai la più pallida idea di che cosa sia la città, cafona!” la sgridava a squarciagola. Grazia si strinse in sé stessa mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Il prete le si avvicinava, continuando a puntare il dito contro di lei.

“O la smetti, la smetti subito con queste sciocchezze”, il prete puntò ora il dito verso la finestra, “o glielo dico io che erano tutte bugie. Dirò a tutti che li hai imbrogliati.”

“No!” urlò.

“Sì, sì! Vediamo allora con chi andrai a fare il bagno nel ruscello, donnaccia adultera!”

Il prete le si avvicinò, pungendola con l’indice sul petto. Grazia tremava, aveva il viso ardente e bagnato dalle lacrime, ma non distoglieva lo sguardo stizzito dal prete. Lui continuò a pungerle il petto e a spingerla. Grazia si scuoteva ogni volta, ma non si muoveva neanche per un millimetro.

“La smetterai, chiaro?” lo disse come se fosse la minaccia finale.

né confermò né smentì, non disse parola, non dette segno. Le lacrime le bagnavano il volto, gli occhi erano sempre più rossi, ma non rispondeva e non distoglieva lo sguardo. Fissava il prete direttamente negli occhi, sempre con lo stesso sguardo stizzito.

“È chiaro?” ripeté.

Finalmente abbassò lo sguardo, come se si fosse data per vinta. Il prete si girò soddisfatto e ritornò al suo banchetto.

“E le tue bugie, prete?” disse appena appena.

Il prete si fermò.

“E le tue bugie, prete? Chi gliele dirà le tue bugie? Credi che io non lo sappia?”

Il prete si girò e rimase subito accecato dalla luce della ragazza. Tutto il coraggio di questo mondo si converse nella minuscola figura davanti a lui. Non batteva ciglio. Poteva bruciare l’intero paese con lo sguardo.

“Credi che io non lo sappia? Ero fuori da qui cinque mesi, credi che io non l’abbia capito da sola?”

Il prete alzò il dito come per farla tacere.

“Credi che io non abbia scoperto la tua città, prete? La tua città non esiste, prete! Non esiste nessuna città! Là fuori non esistono città! Non esiste niente! Niente tranne quei poveri paesi che continui a derubare!”

“Smettila” disse a voce bassa.

“Tranne la gente ingenua e pazza che ti lascia prendere tutto ciò che ha, caricarlo sul mulo e portare via nella tua tana del ladro.”

Il prete afferrò il coltello in un batter d’occhio. Con il suo corpo lardoso e grasso fece uno slancio da leone, arrivando in due salti dall’altra parte della stanza e trafiggendo le costole della bambina. Lei guardò lassù, rovesciò gli occhi e scomparve. Ora era ormai un pezzo di carne e cadde per terra, sul pavimento di legno. Una macchia rossa si spanse sulle tavolette colorandole, come la verità. Qualche goccia di sangue schizzò le mani del prete, che tentò di asciugarle sul mantello.

“Sindaco”, lo chiamò piano, ma nessuno rispose.

“Sindaco”, urlò. “Voleva svelare tutto. Voleva svelare tutto alla città.”

Le notti sulla montagna sono silenziose e lugubri. Il chiaro di luna gioca con le ombre dei cipressi, invitandole a danzare per notti intere lungo le strade e sui tetti del paese, come dei fantasmi muti che assediano il paesino. I cipressi diventano così i suoi spiriti che, saltellando sui tetti, intessono nelle menti degli abitanti paure verso tutto ciò che si trova al di là delle loro mura gobbe e imboscate.

Nel cuore della notte due sagome avanzano verso queste mura imboscate. Magra e zoppa l’una, alta e larga l’altra. A dividerle è un giovane corpo.

“Al mattino la ritroveranno sotto la rupe. Capiiranno tutti che si è buttata da sola.”

“E la coltellata, reverendo? Vedranno la coltellata.”

La sagoma larga si fermò. Puntò il naso verso l’albero. “Stacca un ramo, la trafiggeremo con un cipresso. Sembrerà come se fosse caduta su un albero e si fosse trafitta con un ramo. Va bene così, è un simbolo. Il cipresso è il simbolo del paradiso.”

Il cipresso è davvero il simbolo del paradiso. Il paradiso, un luogo di bellezza divina creato per consolare quella umana, ha bisogno di simboli per sintetizzare la sua immensa ragionevolezza in termini accettabili e comprensibili alla ristrettezza dell’uomo. Come l’alba che libera il mondo dalle impressioni del giorno precedente, consentendogli di ripartire, ripartire dall’inizio, e ripartire un’altra volta, e poi un’altra ancora, sì, è questo il paradiso: il luogo dei nuovi inizi.

L'alba porta alla montagna un nuovo inizio. C'è chi ne approfitterà e si farà svegliare in una nuova giornata e chi resterà a dormire ancora un po', c'è chi, appena sveglio, farà colazione, chi farà ginnastica, prenderà un tè, o chi andrà nei campi o nelle botteghe o semplicemente a gironzolare per le strade; chi andrà ad annaffiare le patate che aveva piantato ieri, chi troverà un corpo trafitto con un ramo di cipresso e griderà: aiuto, aiuto, c'è chi cercherà di aiutare e chi capirà che non c'è niente da fare, chi scuoterà la testa e dirà: sono cose che capitano quando... e chi dirà: povera disgraziata; e poi c'è chi non dirà niente ma chinerà la testa e guarderà per terra, chi se ne infischierà e chi vedrà la tragedia come una buona opportunità da cogliere, oppure chi vi vedrà un trionfo sulla minaccia e vorrà approfittarne; ma ci sarà pure chi non vorrà farlo, chi piangerà e chi si sentirà morire dal dolore e cadere, chi vorrà gettarsi a caporovesco seguendola, chi passerà la notte a bere, chi maledirà il cielo, l'uomo; chi s'alzerà e con uno sguardo vuoto abbrancherà l'ascia, s'avvicinerà ai cipressi e la brandirà, abatterà quei simboli del paradiso, la corteccia schizzerà e loro continueranno a dare colpi sempre più forti, c'è chi parteciperà, dando colpi armoniosi al muro del paradiso, schizzerà il loro sudore, schizzerà la resina, e schizzerà anche il sangue, i cipressi cadranno, ad uno ad uno, cadrà ogni singolo cipresso, cadranno tutti.

(Traduzione dal croato di Anja Girotto)